

seri/benfante/laurenzi/naro/ortisi/sala/ferlita/campione/di rocco/romeo/vecchio/
nobile/fasullo/nicosia/ruggieri

249 segno

il grande esodo, il grande caldo, il grande buio
salvatore butera_la sicilia positiva e la linea del suo sviluppo
lidia lo schiavo_riforma della giustizia: il caso italiano
giuseppe barbaglio_l'evangelista del regno di dio
francesco chiovaro_cristianesimo urbano o contadino?
antonino anastasi_elezioni siciliane: il declino della politica

SICILIA

SALVATORE BUTERA

La Sicilia positiva e la linea spezzata del suo sviluppo

Non siamo più al tempo della riforma agraria. È impossibile reintonare la trenodia del vecchio vecchissimo meridionalismo. Più giusto e corretto è parlare di ritardo e di divario. Esistono nuovi strumenti di politica economica rivolti non solo al Mezzogiorno ma all'intero paese. Oggi le crisi si chiamano Fiat Gela Priolo dovute a danni ambientali, di misconoscenza dei valori del territorio. La Sicilia è talmente grande da esigere uno sviluppo equilibrato che abbracci tutti i settori produttivi e i servizi vendibili. L'ammonimento hirschmaniano e l'eventuale passaggio dal purgatorio.

1. Introduzione

Durante l'esperienza* trascorsa alla guida dell'Ufficio Studi del BdS (grosso modo negli anni fra l'80 e il '97) è stato possibile constatare che la crescita siciliana non si differenzia granché da quella del Paese. Se il Paese cresce di un punto la Sicilia crescerà dello 0,8 se il Paese perde lo 0,2 la Sicilia perderà lo 0,4. Nel 2002, abbiamo addirittura un'identità, lo 0,4% che significa però cose assai diverse per la Regione e per il Paese nel suo complesso.

Tuttavia questo mi pare sia sostanzialmente l'andamento congiunturale. Perché in una struttura economica debole come quella siciliana i grandi eventi economici, le crisi, le correnti esportative, l'apertura di nuovi mercati influiscono relativamente poco. Trattandosi di una struttura debole, cioè, la congiuntura conta relativamente di meno.

Conta assai di più il fatto che la disoccupazione (così come tanti altri indicatori) sia doppia rispetto alla media nazionale. E questo è un punto importante che viene sottolineato fra l'altro nelle Considerazioni Finali del Governatore (maggio 2003). Non sarò ingenuo, come nei lontani anni di militanza meridionalista, nel ritenere risolutivo il fatto che quest'anno il problema del Mezzogiorno sia esplicitamente presente nelle Considerazioni Finali (diceva F. Compagna che "il Mezzogiorno" finisce per costituire sempre l'oggetto di un capitolo). Ma nemmeno tanto poco accorto nel non notare che non certo per caso il Governatore impegni una pagina al riguardo. Vuol dire, evidentemente, che il Mezzogiorno preoccupa la Banca d'Italia, preoccupa il Governatore, preoccupa gli organi di governo del sistema economico e bancario italiano. A un certo punto il Governatore accenna ai tassi di disoccupazione e fa un confronto che a mio modo di vedere è il più corretto. Il

* Questo testo è la rielaborazione di un intervento svolto il 10 giugno 2003 presso la Banca d'Italia di Palermo.

confronto cioè tra la disoccupazione al Nord e al Sud non può essere fatto fra il Sud e la media del Paese perché la media del Paese comprende ovviamente anche il Sud. Mentre è invece importante notare, come appunto fa il Governatore, che il tasso di disoccupazione era nelle regioni meridionali all'inizio del 2003 del 18,6% a fronte del 4,2 nel Nord-Ovest, area industriale considerata in declino, del 3,7 nel Nord-Est, del 6,9 al Centro. Mentre i tassi di occupazione sono del 63% al Nord e del 43% nel Sud, con ben 20 punti di differenza. Laddove vi sono tassi del 3 o del 4% non vi sono sostanzialmente disoccupati ma c'è la piena occupazione, il *full employment*, il sogno dei meridionalisti degli anni Sessanta. Saraceno nel '62 intitolava il suo libro *L'Italia verso la piena occupazione*. Ciò che conta di più è il dato strutturale. Questo però non deve farci cadere nella trappola del confronto fra le due strutture perché le strutture, lo sappiamo, sono quelle che sono.

2. Mezzogiorno e Meridionalismo

Il meridionalismo ha 150 anni di età, non solo, ma Mezzogiorno e meridionalismo sono e sono state due cose diverse. In questi anni è in corso una polemica da parte di una scuola storiografica (ma anche economica) che distingue nettamente nel Sud la realtà dalla rappresentazione, affermando che la seconda ha fatto sovente aggio sulla prima. Adesso io non voglio ovviamente "abolire il Mezzogiorno" come sostiene in un recente *pamphlet* Gianfranco Viesti, ma indubbiamente qualcosa di vero c'è. Il problema esiste. E un primo punto fermo è quello della fine del *paradigma emulativo*, di cui ha parlato P. Bevilacqua. Cioè il virtuale inseguimento del Nord da parte del Sud è finito. L'utopia del possibile raggiungimento di una lepre che corre avanti, quasi che la lepre si potesse fermare ad aspettarci o che potesse esserci un ritmo di crescita (che pure talvolta c'è stato negli anni '50 e '60) superiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord: ebbene, questo è un modello esaurito certamente da un punto quantitativo, meno certamente da quello qualitativo, cioè del tipo di sviluppo. Non solo, ma siamo tutti consapevoli che le strutture sono talmente lontane che la colmatatura non avverrà né in questa generazione né in quella prossima. Detto questo però va anche ricordato che naturalmente nel frattempo le cose non sono rimaste ai tempi di Sonnino e Franchetti. Vale a dire che la larghezza del "fiume-divario" – diciamo così – è rimasta identica ma che le due rive sono profondamente mutate. Questa corsa in avanti che si è svolta durante i virtuosissimi anni '50, negli incerti anni '60 conclusisi poi in maniera traumatica, nei drammatici anni '70 e infine nell'ultimo ventennio del secolo, ebbene tutto questo lungo percorso ha comportato che la ricchezza al Nord e al Sud si sia moltiplicata in maniera esponenziale e abbia consentito condizioni di vita civile che al Sud come al Nord intanto sono state omologate, dai mass media, dalla televisione,

negli usi, nel costume, nei gusti, negli stili di vita, e via discorrendo. Ma hanno anche conosciuto, al Nord come al Sud, un progresso mai prima raggiunto. Il Sud vive una condizione profondamente diversa dai lontani anni del dopoguerra, una "difficile" modernizzazione è stata fatta. Non siamo più all'epoca della riforma agraria. La Sicilia oggi ha livelli di reddito e di vita civile paragonabili a quelli di Grecia, Spagna e Portogallo. Insomma dell'Europa mediterranea e meridionale della quale facciamo parte, costituendo l'isola l'ultima propaggine del vecchio continente verso le sponde maghrebine del Mediterraneo. Quindi dobbiamo essere attenti a non riintonare la trenodia del meridionalismo vecchio e stravecchio (sono il primo a dirlo). Bisogna cambiare registro, essere consapevoli che la grande stagione dell'intervento straordinario si è conclusa e che se ne è aperta un'altra in cui gli strumenti di politica economica per lo sviluppo esistono ma sono rivolti all'intero Paese e non solo al Mezzogiorno, in un clima ideologico, e più latamente culturale, di tipo neoliberista.

3. Due caratteristiche prevalenti

Io credo sia oggi più giusto e più corretto parlare di una questione di ritardo e di divario di sviluppo che si pone in maniera del tutto differente dal passato. Ma quali sono le caratteristiche principali – se volete un po' trasversali – che possono servire a "leggere" l'attuale stato dell'economia siciliana? Principalmente due: la *discontinuità* dei processi e la *lunghezza* del tempo¹ che poi sono la stessa cosa, perché la discontinuità determina la lunghezza, la lunghezza è causata anche dalla discontinuità. Un'impresa oggi emergente dopo sei mesi, un anno, due anni può andare in crisi. Per una serie di ragioni che sono connesse alla storia, alla geografia, al territorio, alle condizioni infrastrutturali. Accanto a questo va ricordata la profonda anomalia del mercato del lavoro, dove le indagini statistiche vengono falsate dal lavoro nero, dalla evasione contributiva, dagli immigrati. C'è anche, ovviamente, la quota mafiosa nel lavoro e anche nella ricchezza prodotta e c'è anche una abbondante quota di sommerso. Alcuni fenomeni, inoltre, altamente positivi sotto un profilo sociale (mi riferisco per esempio alla emancipazione della donna e alla presenza femminile nella scuola, nelle università e in tutti i mestieri) nel nostro mercato del lavoro hanno determinato un eccesso di offerta, non assorbibile. L'altro fattore con cui bisogna misurarsi in questi difficili anni è quello della progressiva deindustrializzazione. La Sicilia è partita prima (nel '49) nella sua industrializzazione. Ma questa avventura si è infranta sugli scogli del primo e del secondo shock petrolifero (1973-1979). Sarebbe stato ben strano, del resto, che una struttura industriale di tipo pesante, potesse rimanere efficiente dopo mezzo secolo, senza peraltro aver dato luogo, se non in misura modesta, a un indotto che poi non era neppure da attendersi; né

aver generato, come nello schema alla Hirshman adottato nel '57, una industrializzazione "minore" diffusa e autocentrata quale era invece negli auspicci. Oggi le crisi si chiamano FIAT, si chiamano Gela, si chiamano Priolo, e non sono solo crisi industriali e di produttività, ma sono anche crisi dovute a danni ambientali, ecologici di misconoscenza dei valori del territorio. Tutte cose, però, che nel '49 erano sconosciute, quando la parola "ecologia" non era neppure nei vocabolari. Quando nel '49 Moratti e Falck si presentarono con una vecchia raffineria texana da rimontare sui pontili del porto militare di Augusta sembrò l'avvento di una nuova era in una Sicilia i cui paesi avevano le strade con al centro le fognie a cielo aperto. Bisogna riportarsi a qual era la condizione generale della Sicilia nell'immediato dopoguerra. La Sicilia non solo aveva pagato un tributo ai fallimenti del "meridionalismo", e allo Stato unitario; non solo aveva pagato un alto tributo al fascismo, che aveva addirittura "abolito" per decreto la questione meridionale, ma che aveva abbattuto i prezzi agricoli e quindi i redditi agricoli, con la deflazione seguita a "quota 90", dimezzando fino al 50% (lo preconizzò Keynes in un famoso articolo)² il reddito che la Sicilia traeva dalle proprie esportazioni soprattutto agrumarie. Ma si trovò in prima linea nella seconda guerra mondiale. La Sicilia fu la linea d'attacco dell'invasione alleata e pagò un prezzo altissimo in termini di danni di guerra e distruzioni belliche.

4. La Sicilia positiva

Insieme però va anche ricordato (come abbiamo fatto con Giuseppe Ciaccio e altri autori l'anno scorso nel volume *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana* edito da il Mulino) che vi sono tanti fattori positivi. C'è intanto un'agricoltura moderna che ha conosciuto una vera e propria rivoluzione in questi anni in primo luogo nel settore vitivinicolo. Un'agricoltura con il miracolo delle culture serricole protette, un'agricoltura, a mio modo di vedere oggi, assolutamente fiorente in Sicilia. Senza con questo voler dire che con la sola agricoltura la Sicilia si salva perché non è così. In primo luogo per un problema di produttività. Una popolazione di cinque milioni di abitanti su un territorio grande quanto quello della Sicilia, paragonabile alla Danimarca piuttosto che alla Finlandia non si salva certo né con l'agricoltura né col turismo né solo con questo riduttivo modello. Il turismo va bene per Malta va bene per le Baleari ma non può soddisfare un'offerta di lavoro e un modello di sviluppo buono per la Sicilia. Può certamente contribuirvi, come già del resto avviene. La Sicilia è talmente grande da esigere uno sviluppo equilibrato che riguardi tutti i settori produttivi (turismo incluso) e i servizi vendibili destinati a questi settori. Un terziario non fatto di posti pubblici, senza competitività e senza produttività, quanto piuttosto un terziario destinato ad essere venduto alle imprese. È necessario, qui come altrove, un sistema di imprese medio-piccole o me-

dio-grandi poco importa, ma con le seguenti caratteristiche: gestione efficiente, forte presenza della innovazione tecnologica, capacità e competitività esportativa. Per problematica e difficile che possa sembrare questa indicazione, essa non ha alternative per lo sviluppo della Sicilia così come di qualunque altro territorio nel mondo contemporaneo.

Si tratta – come è evidente – allora di convivere, lungamente con il divario e il ritardo di sviluppo, nell' "avanti e indietro" della congiuntura, anno dopo anno.

5. L'urto delle masse al Nord e al Sud

Ma per concludere desidero far cenno a una "lettura" che a mio modo di vedere contribuisce in qualche modo alla comprensione di ciò che di diverso è accaduto nel Paese e in Sicilia nell'ultima parte del '900. Si è parlato e si parla del prezzo pagato per la sua mancata industrializzazione dalla Sicilia trovatisi a passare dal premoderno al post-moderno senza vivere la fase piena dell'industrializzazione. E quindi delle sfide della modernità. Sì, abbiamo anche noi un po' di post-moderno e anche di post-fordismo; ma insomma anche a voler considerare i Cantieri Culturali piuttosto che la Chimica Arenella credo risulti difficile e problematico confrontarli con il Lingotto o con la Bicocca. Cresce tuttavia sensibilmente la domanda di cultura che per esempio dalla Fondazione Banco di Sicilia sono in grado di rilevare nella società palermitana e siciliana. La grande ondata dello sviluppo intercorso tra il '51 e il '74, durante la *golden age* keneynsiana fa vivere al Paese una grande fase di sviluppo mai conosciuta prima. Tutto questo provoca una vera e propria rivoluzione, prima pacifica, poi traumatica: la diffusione del benessere, la televisione, la "vague" dei desideri, la possibilità di appagarli, il diffuso benessere per tutti, i mass media. In una parola l'urto delle masse che si appropriano e allo stesso tempo invadono ogni fenomeno e ogni spazio della vita civile e sociale del Paese. E qui scatta la differenza dei due modelli, perché al Nord un lungo e consolidato processo di sviluppo fondato su una diffusa industrializzazione, sia pure tra mille gravi difficoltà e attraverso lunghi, difficili, dolorosi, amarissimi, processi che vanno dai CUB della Pirelli del '69, alle Brigate Rosse fino all'assassinio di Moro e oltre, ha consentito a una società avanzata, a una società spugnosa e ricettiva, di assorbire o di riassorbire in sé queste forme, come dire, *extravaganti* della società, per cui adesso la signora Faranda passeggia per Roma, Moretti lavora in una comunità di base, e Bellocchio storicizza a suo modo quei tragici eventi. Voglio dire cioè che si è assorbito completamente quell'urto; direi anzi che siamo al suo contrario perché le masse sono ormai del tutto pacificate, i modelli sono quelli che la televisione ci offre, nel 90% dei casi non esaltanti. Tutto questo in Sicilia non è avvenuto e neppure in larga parte del Mezzogiorno. Nelle grandi metropoli e nelle grandi aree urbane del Sud (Palermo in testa) le masse non sono state assorbite, la società economica e quella civile

non hanno avuto la capacità di assorbimento che al Nord si è determinata. E queste masse sono divenute gocce d'acqua su un impermeabile, mine sociali vaganti. Sono i giovani senza lavoro, i lavoratori socialmente utili, gli "articolisti", i precari, le grandi zone periferiche, i ghetti urbani, le aree marginali delle tre maggiori città siciliane ma anche, ripeto, di quelle del Mezzogiorno. La Sicilia in sostanza non ha avuto la forza di reggere l'urto delle masse sul suo territorio sulla sua realtà e queste masse ce le portiamo dietro. Palermo è percorsa quotidianamente da cortei più o meno governati più o meno spontanei. Peraltro la città ha barattato il suo centro storico, consegnandolo agli extracomunitari, con queste esternalità, con i quartieri ghetto fondati su un modello di modesto spessore piccolo borghese qual era quello della casa col citofono, termosifone e l'ascensore. Perché allo Zen o a Brancaccio in via Azolino Hazon (dove è morto padre Puglisi) il citofono era guasto il primo giorno, il termosifone non ha mai funzionato e nei sottoscala si faceva quel che scrive Bianca Stancanelli nel suo bel libro³ su quel martirio.

Sostanzialmente allora la reattività rispetto al problema delle masse è stata profondamente differente e ha determinato una condizione di ben maggiore disagio della Sicilia e del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Nuove professioni, nuovi mestieri, un'economia equilibrata e sviluppata hanno riassorbito i ceti giovanili, i figli dei sessantottini. Qui da noi questo non è successo. Quindi abbiamo di fronte a noi grandi problemi, non solo nostri certo ma che comunque non possiamo pretendere di risolvere dall'oggi al domani. Nessuno ha la bacchetta magica. Dobbiamo imparare, ripeto, a convivere con questi problemi, con questo Mezzogiorno, con la "linea spezzata" del suo sviluppo. Avendo la forza ogni giorno di lottare dalla parte giusta, di stroncare ciò che va stroncato, di avere atteggiamenti non solo non collaborativi ma neppure tolleranti nei confronti dei mafiosi e di malavitosi, dei fenomeni comunque "insinuanti"; perché purtroppo la società siciliana è complessa e difficile. E non bisogna neanche nascondersi dietro un dito perché purtroppo la mafia c'è ed è presente in ogni angolo. Bisogna quindi prendere posizione, con forza, dalla parte giusta, come hanno fatto i nostri martiri.

E poi, per tornare all'economia, c'è sempre il solito Hirschman ad ammonirci che "qualunque teoria, modello o paradigma che affermi che si danno solo due possibilità – la catastrofe o un'unica specifica via alla salvezza – va considerato con sospetto. Dopo tutto esiste almeno temporaneamente un posto chiamato purgatorio"⁴.

¹ L. Einaudi, *Il Mezzogiorno e il tempo lungo*, Corriere della Sera, 21 agosto 1960. Ora reperibile in AA.VV. *Mezzogiorno e programmazione*, a cura di M. Carabba, SVIMEZ, Giuffrè, Milano, 1980.

² J. M. Keynes, *Esortazione e profezie*, Garzanti, Milano, 1975, p. 142 e ss.

³ *A testa alta*, Einaudi, Torino, 2003.

⁴ Albert O. Hirschman, *Come far passare le riforme*, Bologna, Il Mulino, 1990.